

Editoriale

Il *munus* scomparso

di Elisa Grimi

Alla fine dell'aristotelismo in età moderna, Gottfried Wilhelm von Leibniz scriveva nella prefazione ai suoi *Saggi di teodicea*: «Si dirigono tutte le proprie intenzioni verso il bene comune, che non è affatto diverso dalla gloria di Dio»¹. È chiaro che questa affermazione trova la sua validità in un orizzonte teleologico ove l'azione dell'uomo è considerata nella sua finalità entro un ordine maggiore di eventi. Ma può essa valere anche per il pensatore del nostro tempo?

Il “bene comune”, tema di cui è oggetto questo volume, pare essere una categoria sfuggente, difficilmente descrivibile da un soggetto che, in un rapidissimo lasso di tempo, si è trovato catapultato in una società aliena alla circoscrivibilità dei termini, di quei concetti che non necessitavano di una giustificazione in quanto facenti parte di un patrimonio per l'appunto comune, della tradizione di un popolo. Ma quale è il motivo per cui questa nozione è diventata sfumata, in qualche modo equivocabile?

Come ricorda il Cardinal Angelo Scola nella sua lectio dal titolo “Il significato del bene comune” [The Meaning of “the Common Good”], il “bene comune” è un valore non più ovvio e per un recupero di tale nozione è imprescindibile partire da quell’esperienza elementare ed integrale che accomuna l'uomo di ogni epoca. Ma in che cosa consiste tale esperienza originaria se non proprio in un bene comune? Sottolinea infatti il Cardinale che proprio a partire dall’esperienza comune ad ogni uomo è possibile affermare che la relazione costituisce un bene condiviso. Tale bene condiviso, se viene assunto consapevolmente, può essere riconosciuto come il bene comune, il *bene dell’essere insieme* all’interno delle odierne società pluralistiche. Così scrive: «L’identità umana infatti documenta che costitutivamente la persona è un *io-in-relazione*. Il *bene sociale* primario dell’essere *insieme*, che trova nella relazione e, pertanto, nella *comunicazione* la sua punta espressiva, deve essere scelto da tutti i soggetti che abitano la società civile, come *bene politico*». Conclude il Cardinale auspicando un articolato ripensamento di questa necessaria categoria che è il bene comune, che non solo consideri il suo sviluppo all’interno della storia ma che recuperi quella concezione unitaria antropologica in cui la stessa categoria trova il suo radicamento e perciò la premessa della fioritura umana.

¹ G.W. Leibniz, *Saggi di teodicea sulla bontà di Dio, la libertà dell'uomo e l'origine del male*, Bompiani, Milano 2005, p. 9.

Di particolare interesse è inoltre l'intervista al professor Guido Calabresi, Sterling Professor Emeritus presso la Yale University, che è considerato, insieme a Ronald Coase e Richard Posner, uno dei fondatori della così detta "Law and Economics". Calabresi si domanda se sia sufficiente l'economia per un'esaustiva descrizione della realtà, o se sia invece necessario introdurre altre discipline quali l'antropologia o la filosofia. Non a caso il professore si è fatto con forza promotore, come racconta, di un Ph.D. interdisciplinare attivo a Yale (Law School) nel cui svolgimento lo studente abbia la libertà di spaziare e approfondire contemporaneamente più discipline. Calabresi dunque opta per una visione ampliata del sapere e non strettamente specialistica e questo per ottenere un modello di come il mondo è realmente, o che si approssimi il più possibile a tale verità. Interessante, inoltre la risposta all'interrogativo circa le domande fondamentali sulle quali – nella sua prospettiva – ritiene debbano focalizzarsi i filosofi del diritto; egli porta a riporre l'attenzione sul concetto di "uguaglianza" e afferma che il compito dei filosofi del diritto dovrebbe essere proprio quello di tentare di comprendere la ragione per la quale la concezione di uguaglianza e di ridistribuzione della ricchezza sia stata perlopiù abbandonata nel ventunesimo secolo e con essa anche la grande speranza che animava il secolo precedente.

A ribadire l'importanza di una cultura umanistica è anche Robert W. Wallace, intervistato per questo volume. Il professore della Northwestern University, la cui ricerca ha portato a un ripensamento e ad un approfondimento della nascita della democrazia in Grecia, mette in evidenza le qualità che rendono dal suo punto di vista gli antichi greci eccezionali: innanzitutto essi non pensarono automaticamente che loro stessi o il loro modo di essere fossero migliori, quindi non esitarono a confrontarsi e infine furono estremamente competitivi. Scrive Wallace: «Senza la conoscenza e la saggezza derivante da una seria educazione umanistica, non possiamo sperare di superare i problemi con cui la nostra società ci mette a confronto». Tale monito deve essere considerato con grande attenzione. Assistiamo sempre con maggiore insistenza ad una sorta di "oscurantismo antropologico" promosso dalla classe dirigente pro-globalizzazione, sia essa europea o meno, per cui il concetto di *humanitas*² sembra quasi far svergognare, sino a sfiorare la contraddizione, quel progresso scientifico e tecnologico che caratterizza la nostra epoca offrendo l'illusione di un "bene globale" seppur non effettivamente "comune". Deve quindi far riflettere il fatto che si assiste, e per comprendere questo è sufficiente guardare ad uno spicchio del panorama europeo, ad una sempre minore attenzione da parte dello stato per l'educazione, la formazione, la cultura, la scuola e dunque tutto ciò che afferisce alla sfera umanistica.

In alcuni dei saggi ospitati nel presente volume, oltre a venir messo efficacemente in luce la storia della nozione di "bene comune" e le fasi storiche che hanno portato ad una rielaborazione di tale nozione, vengono evidenziate anche le conseguenze che un determinato utilizzo di ciò che è bene comune comporta. A sostegno di tale studio è significativo a proposito richiamare la ricerca condotta a opera

2 Vd. Terenzio, *Heautontimorumenos*, v. 77.

del prof. Markus Krienke, Direttore della Cattedra “Rosmini” presso la Facoltà di Teologia di Lugano, che ha avuto quale esito la conferenza “Il bene comune: come riscoprirlo per il futuro della nostra società?”³. Alcuni studi che qui presentiamo sono il frutto di un approfondimento a partire da tale progetto di ricerca.

Segue alle due interviste il prezioso contributo di Lorenzo Cantoni dal titolo “Communication and Common Good” nel quale l’autore sceglie di indagare il concetto di bene comune in relazione al processo di comunicazione principalmente secondo quattro punti: 1. la comune radice linguistica, 2. il linguaggio quale condizione per discutere della nozione di “bene comune”, 3. il linguaggio quale parte del bene comune e infine, 4. il linguaggio quale immagine forte di ciò che è il bene comune. Cantoni mette inoltre in evidenza che è compito proprio dell’università di servire il bene comune e la società, dal momento che essa designa il luogo finalizzato allo sviluppo della conoscenza, alla trasmissione del sapere attraverso l’insegnamento, e allo stesso tempo costituisce il vero tramite con la società.

Ad analizzare il tema del “bene comune” da un punto di vista giuridico è invece Andrea Favaro con il suo saggio dal titolo “La legge del bene comune, tra «pretese democratiche» e «doveri privati»”. Sotto la lente giuridico-politica l’autore indaga in questo saggio il tema del bene comune a partire dalla teoresi rousseauiana, e dopo diverse argomentazioni a supporto della fallacia del “sistema democratico” moderno, muove il forte invito a riconsiderare le differenze esistenziali tra i cittadini e i diversi modi in cui il bene è assunto e da cui deriva una determinata concezione di “bene comune”. Tesi forse discutibile ma che porta a riflettere sulla stretta dipendenza della nozione di “bene comune” da un preciso contesto, sia esso religioso, politico, territoriale, culturale, etc. Segue a questa riflessione quella di Markus Krienke il quale nel suo contributo “What is the Connection between Common Good and Human Dignity? The Contribution of the Thomistic Tradition to a Reflection on Common Good”, delinea il rapporto tra la dignità umana e il “bene comune”. L’autore nella sua conclusione si focalizza con particolare enfasi sulla produzione di Antonio Rosmini il quale fu in grado di applicare l’antropologia tomista al pensiero politico moderno. A partire da questa riflessione – l’autore mette quindi acutamente in evidenza – è possibile approdare ad una concezione di bene comune che rifugge la manipolazione del discorso politico e recupera invece con forza una base etico-antropologica.

Di frizzante attualità si presenta lo scritto a cura di Mauro Magatti e Monica Martinelli dal titolo “Sul bene comune. Un orizzonte per attraversare la crisi”. Stupisce di questo testo in particolare una osservazione, di rado rilevata, di notevole aiuto per addentrarsi nella comprensione della ragione per cui la categoria del “bene comune” sia di così difficile analisi e soprattutto sia, come tutti i concetti, modellata dal tempo e dalla storia. Seppur sia proprio dell’orientamento degli autori una difesa del “bene comune”, e dunque siano essi a favore di un recupero dell’uso e della messa in pratica di tale nozione, e siano consapevoli nonché sostenitori della necessità che tale nozione riveste a livello sociale, essi dichiarano

che «il bene comune è uscito dalle nostre categorie». Quindi oltre a ripercorrere i passaggi storici che hanno portato a questo cambiamento, essi mettono in rilievo anche la struttura propria di tale concetto, e dunque l'operatività e l'incisività a livello culturale. Scrivono: «[...] all'interno delle coordinate che sostengono l'immaginario tecno-nichilista, l'idea che vi sia un bene comune viene completamente rimossa, dal momento che quelle logiche consacrano lo spostamento del baricentro sull'individuo – ritenuto del tutto libero quando è nella condizione di scegliere i significati, i suoi legami, la sua cultura – e sullo sganciamento tra funzioni e significati – avvallando la priorità della logica di tipo funzionale, indifferente dal punto di vista valoriale». Risulta quindi chiaro il richiamo a quella *doppia sparizione* cui accennava Hannah Arendt, sparizione della storia e sparizione della natura, che porta l'umano ad esser privo di un mondo comune e di un contesto necessario per costruire una idea di bene comune, contesto caratterizzato da quella *violenza della svalorizzazione*, per dirla con una nota espressione di Étienne Balibar⁴, richiamata dagli autori.

Ulrich Metschl affronta il tema del bene comune nella prospettiva della tradizione liberale. Nel suo contributo “The Common Good: A Welfarist Proposal”, egli propone una concezione di bene comune quale risultato delle aggregazioni delle preferenze individuali che a loro volta riflettono un interesse per ciò che è pubblico. La riflessione di Metschl si avvale quindi dell'argomentazione di Adam Smith in riferimento a una concezione welfarista di bene comune. Segue l'intervento di Giuseppe Mastromatteo e Stefano Solari intitolato “The Idea of ‘Common Good’ in Political Economy”, elaborato in una prospettiva politica. Nel saggio gli autori indagano l'idea di “bene comune” in accordo con la tradizione politica classica e da una prospettiva economica. In particolare essi si soffermano sull'analisi dei differenti usi della nozione di “bene comune” in accordo con alcune teorie economiche. Chiude la sezione dei saggi il contributo di Christopher O. Tollefsen dal titolo “The Humanities and American Higher Education”, nel quale l'autore argomenta che il ruolo e l'interpretazione degli studi umanistici all'interno del sistema educativo americano è andato corrompendosi a causa del suo rapporto con la scienza moderna. Questa deformazione delinea tre caratteristiche proprie della scienza contemporanea: il suo rigore e il suo metodo, il suo volgersi verso l'ambito tecnologico, e gli assunti elaborati da alcuni dei suoi professionisti e difensori di una sua auto-sufficienza e di una sua autorità illimitata in tutti i campi del sapere. In conclusione l'autore elabora una riflessione circa la bontà intrinseca dell'educazione negli studi umanistici e il ruolo che lo studio dell'arte dovrebbe svolgere all'interno dell'educazione.

Il volume si conclude con una ricca rassegna di recenti convegni e testi di ultima pubblicazione. Il bene comune, come già notato, costituisce una categoria non scontata, di difficile inquadramento. Come tutte le nozioni, il modo in cui essa viene assunta nel linguaggio comune è soggetto a cambiamento, ma se questo è vero, d'altra parte è anche vero che il modo in cui essa viene concepita trova la sua

4 É. Balibar, *Cittadinanza*, Bollati Boringhieri, Torino 2012, p. 147.

motivazione sempre in chi la assume. È pertanto interessante osservare che nel momento in cui varia una determinata concezione di ciò che è l'essere umano, implicitamente varia anche il modo di concepire la direzione delle sue azioni e dunque il relativo progetto sociale, o ancora, la ragione per cui un essere umano dovrebbe "mettere in comune" ad esempio la sua personale base valoriale, vale a dire chi è, la sua storia, a che cosa aspira e che cosa spera. Pare opportuno a questo punto ricordare il prezioso quanto saggio avvertimento di Papa Francesco, allora Jorge Mario Bergoglio, che rivolgendosi al suo popolo a Buenos Aires disse: «Per formare comunità ciascuno ha un *munus*, un ufficio, un compito, un obbligo, un darsi, un impegnarsi, un dedicarsi ad altri. Queste categorie, che ci vengono dal patrimonio storico-culturale, sono cadute nell'oblio, oscurate di fronte all'impellente spinta dell'individualismo consumistico che unicamente chiede, esige, domanda, critica, moraleggia e, incentrato su se stesso, non aggrega, non scommette, non rischia, non si "mette in gioco" per gli altri»⁵. Il Santo Padre parlava di "categorie cadute nell'oblio" e come non osservare quanto questa descrizione riguardi anche la cultura. Un *munus docendi* che scansa sempre più con violenza quel carattere aggregativo, di reale trasmissione del sapere che dovrebbe invece caratterizzare ciascun ambito universitario, quale luogo in cui ciascuno, docente *in primis*, si possa mettere in gioco con piena libertà così da coltivare sempre di più la ricerca e il confronto a livello disciplinare e interdisciplinare. Ma può essere questo possibile per definizione? No, ma può essere operativo per necessità, o meglio, per quella che Vasilij Kandinskij era solito chiamare *necessità interiore*. Le parole rivolte al popolo argentino, ora richiamate, risuonano di estrema attualità anche dinanzi alla politica italiana, nonché a una "insolita" comunità europea. Mettersi in gioco per un bene comune non è a svantaggio del singolo, ma è la forma d'operare più vicina alla sua natura, in quanto egli è da sempre, sin dalla sua nascita per la necessità del suo nutrimento, in relazione. Una necessità interiore, dinamica, operativa e perciò concretizzabile a livello pubblico.

⁵ Jorge Mario Bergoglio, *Convocati per il bene comune in Noi come cittadini noi come popolo. Verso un bicentenario in giustizia e solidarietà 2010-2016*, Jaca Book, Milano 2013, pp. 43-44.

Editorial

The Vanished *Munus*

by Elisa Grimi

At the end of the Aristotelian era in the modern age, Gottfried Wilhelm von Leibniz wrote in the preface of his *Theodicy*: «One directs all one's intentions to the common good, which is no other than the glory of God»¹. It is clear that this statement finds its validity in a teleological horizon where the action of man is considered in its finality within a greater order of events. But can it hold even for thinkers of our time?

The “common good”, the subject matter of this volume, appears to be an elusive category, which is difficult to describe for a subject who, in a very brief lapse of time, found himself propelled in a society that was alien to the notion of terms being circumscribable, to those concepts that were not in need of a justification as they were part of a patrimony that was, indeed, common, belonging to the tradition of a people. But what is the reason for which this notion became indefinite, somehow equivocal?

As Cardinal Angelo Scola recalls in his *lectio* “The Meaning of «the Common Good»”, the “common good” is a value that is no longer obvious and for a recovery of such a notion it is unavoidable to start from that elementary, that integral experience that men in every epoch have in common. But what does such an original experience consist in if not precisely a common good? The Cardinal indeed underlines that starting precisely from the common experience it is possible for every man to state that a relationship is a shared good. Such a shared good, if it is undertaken consciously, can be recognized as the common good, the *good of being together* within today’s pluralistic societies. Thus he writes: «In fact, human identity documents that a person is essentially a *self-in-relation*. The primary *social good* of being *together*, which is expressed in relationships and, therefore, in *communication*, must be chosen by all those who live in civil society as a *political good*». The Cardinal concludes expressing hope for an articulated rethinking of this necessary category that is the common good, a rethinking that considers not only its development within history but that recovers that unitary anthropological conception in which the very same category is rooted and is therefore the premise for human flour. A particularly interesting interview is the

¹ G.W. Leibniz, *Theodicy. Essays on the Goodness of God, the Freedom of Man and the Origin of Evil*, Open Court, La Salle, Illinois, p. 52.

one with Professor Guido Calabresi, Sterling Professor Emeritus at Yale University, who is considered, together with Ronald Coase and Richard Posner, one of the founders of so-called “Law and Economics”. Calabresi wonders if economics is sufficient for an exhaustive description of reality, or if it is instead necessary to introduce other disciplines such as anthropology or philosophy. It is not by chance that the professor, as he recounts, became a strong advocate for a interdisciplinary Ph.D. that is now active at Yale (Law School), in the course of which students could have the freedom to include and deepen more than one discipline at the same time. Calabresi therefore chooses an extended vision of knowledge, not a strictly specialized one, with a view to obtaining a model of the world as it really is, or that comes as close as possible to such truth. Equally interesting is the answer to the issue of the fundamental questions on which – in his view – philosophers of law should focus on; he shifts the attention on the concept of “equality” and states that the task of philosophers of law should in fact be that of understanding the reason for which the concept of equality and redistribution of riches has been more or less abandoned in the twenty-first century and with it also the great hope that gave life to the previous century.

Another who reaffirms the importance of a humanistic culture is Robert W. Wallace, who was interviewed for this volume. The Northwestern University professor, whose research lead to rethink and deepen the birth of democracy in Greece, highlights the qualities that, in his opinion, made the Greeks exceptional: first of all, they did not automatically think that they were, or their way of living was, better, so they did not hesitate to compare themselves to others and all in all they were extremely competitive. Wallace writes: «Without the knowledge and wisdom deriving from a serious education in humanities, we cannot hope to overcome the problems that our society confronts us with». Such a warning must be taken very seriously into consideration. We are witnessing more and more a sort of “anthropological obscurantism” promoted by the pro-globalization ruling class, whether it be in Europe or abroad, for whom the concept of *humanitas*² almost seems to put to shame, up to the point of contradiction, that scientific and technological progress that distinguishes our epoch and that offers the illusion of a “global good” that, however, is not actually “common”. One must therefore meditate on the fact that we are witnessing a greater and greater decrease on the part of the state for education, training, culture, school and therefore everything that concerns the humanities, and to see this it is sufficient to look at a slice of the European panorama.

In some of the essays within the present volume, besides effectively uncovering the history of the notion of “common good” and the historical phases that lead to a re-elaboration of such a notion, the consequences that a certain use of that which is a common good entails are highlighted as well. As a support to this study, it is useful to recall the research conducted by Professor Markus Krienke, Director of the Rosmini’s Chair at the Faculty of Theology in Lugano, that resulted in the

2 See Terence, *Heautontimorumenos*, v. 77.

conference “Il bene comune: come riscoprirlo per il futuro della nostra società?” [The common good: how to re-discover it for the future of our society?]³. Some studies presented here are the outcome of an in-depth study starting from such research project.

Following the two interviews is Lorenzo Cantoni’s precious contribution “Communication and Common Good”, in which the author chooses to investigate the concept of common good in connection to the communication process concerning four points: 1. the common linguistic root, 2. the language as a condition to discuss the notion of “common good”, 3. language as a part of common good and, finally, 4. language as a strong image of that which is the common good. Cantoni also highlights the fact that it is indeed the university’s task to serve the common good and society, since it designates the place that is aimed at the development of knowledge, at the transmission of knowledge through teaching, and at the same time it is the real connection to society.

Andrea Favaro analyzes the theme of the “common good” from a juridical point of view with an essay by the title “La legge del bene comune, tra «pretese democratiche» e «doveri privati»” [The law of the common good, between «demands of democracy» and «private duty»]. Under the juridical-political lens, the author investigates in this essay the theme of the common good starting from Rousseau’s theoresis, and after various arguments supporting the fallacy of the modern “democratic system”, he strongly invites us to reconsider the existential differences between a certain conception among citizens and the different ways in which good is taken on and from which a certain conception of “common good” is derived. It is a thesis that may be questionable but that leads to reflect on how closely the notion of “common good” depends on a precise context, be it religious, political, territorial, cultural, etc. Following this reflection, there is the one made by Markus Krienke, who, in his contribution “What is the Connection between Common Good and Human Dignity? The Contribution of the Thomistic Tradition to a Reflection on Common Good”, outlines the relationship between human dignity and the “common good”. In his conclusion, he author focuses with special emphasis on the works of Antonio Rosmini, who was able to apply St. Thomas’s anthropology to modern political thought. Starting from this reflection – as the author here perceptively highlights – it is possible to reach a conception of common good that escapes the manipulation of the political debate and instead strongly recovers an ethical-anthropological base.

The essay by Mauro Magatti and Monica Martinelli “Sul bene comune. Un orizzonte per attraversare la crisi” [*On the Common Good. A Horizon to Get Through the Crisis*] is freshly topical. In particular, what is surprising about this text is an observation which is seldom noticed but which is remarkably helpful for delving into the understanding of the reason for which the category of the “common good” is so difficult to analyze and most of all is, as all concepts, formed by time and history. Even though a defense of the “common good” belongs to

the authors, and they are therefore in favor of a recovery of the use and of the implementation of such notion, as well as being aware supporters of the necessity of such concept on a social level, they declare that «the common good has left our categories». So in addition to retracing the historical steps that lead to this change, they also underline the structure of the concept itself, and therefore its operativity and incisiveness on a cultural level. Thus they write: «[...] within the coordinates that sustain the techno-nihilistic imagination, the idea that there is a common good is completely removed, since that logic sanctifies the shift of the center of gravity to the individual – who is considered entirely free when he is in the condition to choose meanings, to choose his ties and his culture – and to the detachment between functions and meanings – endorsing the priority of a functional logic that is indifferent from a value point of view». The authors recall that *double disappearance* mentioned by Hannah Arendt, the disappearance of history and the disappearance of nature, that leads man to be without a common world and a context that is necessary to build an idea of common good, a context characterized by that *violence of devaluation*, to use a famous expression of Étienne Balibar⁴.

Ulrich Metschl tackles the theme of common good in the prospective of liberal tradition. In his contribution “The Common Good: A Welfarist Proposal”, he proposes a conception of common good as a result of the aggregation of individual preference that in turn reflect an interest for what is public. Metschl’s reflection leans on Adam Smith’s argument in connection to a welfarist conception of common good. Giuseppe Mastromatteo and Stefano Solari’s contribution “The Idea of ‘Common Good’ in Political Economy”, elaborated in a political prospective, follows. In this essay the authors investigate the idea of “common good” in accordance with classic political tradition and an economic prospective. In particular, they linger on the analysis of the different uses of the notion of “common good” in accordance with some economic theories. In conclusion of the section of essays is Christopher O. Tollefson’s contribution, “The Humanities and American Higher Education”, in which the author arguments that the role and the interpretation of humanities within the American educational system has gradually deteriorated due to its relationship with modern science. This deformation outlines three characteristics that distinguish contemporary science: its rigor and its method, its turn in the direction of the technological field, and the assumptions that are elaborated by some of its professionals and supporters that affirm its self-sufficiency and unlimited authority in all fields of knowledge. In conclusion, the author elaborates a reflection on the intrinsic goodness of an education in humanities, as well as on the role that the study of art should play in education.

The volume ends with a rich review of recent conferences and texts that have been published. The common good, as has already been noted, is not a category to be taken for granted, it is difficult to frame. As all notions, the way it is accepted into common language is subject to change, but if this is true, it is also true that

4 É. Balibar, *Cittadinanza*, Bollati Boringhieri, Torino 2012, p. 147.

the way in which it is conceived always finds its motivation in those who accept it. It is therefore interesting to remark that the moment the conception of what the human being is varies, what implicitly varies along with it is the way of conceiving the direction of his actions and therefore the related social project, or better yet, the reason for which human beings should “put in common”, for example, their personal base of values, that is who they are, their history, what they aspire to and what they hope for. It seems opportune at this point to recall the warning by Pope Francis, who at the time was Jorge Mario Bergoglio, which is as precious as it is wise. Addressing his people in Buenos Aires, he said: «To form a community everyone has a *munus*, a duty, a task, an obligation, a giving oneself, a commitment, a dedication to others. These categories, that are handed to us by the historical-cultural patrimony, have fallen into oblivion, they are obscured in the face of the compelling drive of consumeristic individualism that only asks for, demands, requests, criticizes, moralizes and, self-centered, does not aggregate, does not bet, does not risk, does not “put itself on the line” for others»⁵. The Holy Father spoke of “categories fallen into oblivion” and how can one not observe that this description also concerns culture. A *munus docendi* that moves aside more and more violently that aggregating character, that character of real transmission of knowledge that should instead characterize each area of university as a place in which everyone, starting from professors themselves, can put themselves on the line in full freedom so as to cultivate more and more research and comparison on a disciplinary and interdisciplinary level. But can this be possible by definition? No, but it can be operative by necessity, or better yet, by that which Vasilij Kandinskij used to call *interior necessity*. The words that were directed towards the Argentinean people, now recalled, sound extremely topical even in the face of Italian politics, as well as in the face of an “unusual” European *community*. Putting oneself on the line for a common good is not a disadvantage for the individual, but is the form of action which is closest to his nature, as he has always been, ever since his birth due to the necessity of his nutrition, in a relationship. It is an interior, dynamic, operative necessity, and therefore one that can be realized on a public level.

⁵ Jorge Mario Bergoglio, *Convocati per il bene comune in Noi come cittadini noi come popolo. Verso un bicentenario in giustizia e solidarietà 2010-2016*, Jaca Book, Milano 2013, pp. 43-44.